

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXIII Domenica ordinaria C – 2013

Ml. 3,19-20a; Salmo 97; 2 Ts. 3,7-12; Lc. 21,5-19

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Siamo giunti all'ultima domenica del Tempo ordinario. Ad una lettura superficiale sembra che la liturgia focalizzi la nostra attenzione sul genere *catastrofico*, annunciando *la fine del mondo e l'approssimarsi del giudizio*. In realtà, quando la Parola di Dio contempla la fine del tempo e delle cose, lo fa per spingerci ad assumerci in prima persona la responsabilità dell'*oggi* della storia.

La prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Malachia*, parla dell'*avvento del Giorno del Signore*. I giusti, osservando la prosperità dei malvagi, pur rimanendo fedeli al Signore, si sentono da Lui traditi: *“E' inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti?”* (3,14). Da una parte, ci sono, dunque, gli *arroganti*, che si ritengono immuni dall'intervento di Dio e, dall'altra, gli *scettici*, che non ne avvertono la presenza. Il profeta prospetta allora la venuta di *un giorno*, in cui Dio interverrà e prenderà posizione, stabilendo una netta distinzione tra gli uni e gli altri. Il testo non va, tuttavia, estrapolato dal contesto. Malachia è, infatti, l'ultimo dei dodici profeti, considerato nell'ebraismo come il *messaggero di Dio*, riempito del suo Spirito per trasmettere a tutti l'appello alla conversione. Il tema centrale del suo libro è la *paternità di Dio* e, quindi, la sua *inclinazione naturale al perdono*. Il *Giorno del Signore* non è, dunque, il giorno della vendetta, ma il giorno in cui il Dio dell'Alleanza viene a *“visitare il suo popolo”*, il giorno che verrà come *“sole di giustizia”* per illuminare e richiamare tutti ad un radicale cambiamento di vita (cf. 1,6; 3,17.21).

Il brano evangelico, con il suo linguaggio apocalittico, non parla direttamente della fine del mondo, ma di quello che accade nel mondo *prima* e, quindi, della necessità di *imparare ad interpretare e a vivere con intelligenza il mistero della vita nell'attesa di quel giorno*.

Colpisce subito la diversità con cui Gesù da una parte ed alcuni dall'altra guardano il Tempio. Mentre questi ultimi ne ammirano *“le belle pietre e i doni votivi”*, Gesù *ne prevede*, in modo lucido e disincantato, *la fine ormai vicina*. Come lo splendore del Tempio e tutto il suo solido sistema religioso, così anche la più potente delle organizzazioni e perfino la più santa delle costruzioni umane sono destinate a finire; non sono esse, dunque, a dover attirare la nostra attenzione, ma la *venuta del Signore!*

Interrogato sui *“tempi”* e sui *“segni”* della fine, Gesù corregge la domanda. Non si tratta di conoscere i tempi e i segni, ma di cambiare mentalità e prendersi delle responsabilità rispetto a quel giorno. Si tratta, in primo luogo, di imparare a *discernere*. La scena della storia è occupata da *“molti falsi profeti”*, che si arrogano titoli che non spettano a loro. E' facile riconoscerli: si presentano come detentori di verità indiscutibili, come portatori di rivelazioni del tutto particolari con tanto di date e di scadenze della fine del mondo, ma in realtà è solo gente che, con questi strane e infondate pretese, ha lo scopo di intimorire gli altri e di indurli a seguirli per esercitare sulle loro coscienze un potere indiscriminato. Perfino un'area sacra, come quella del Tempio e della Chiesa, è, purtroppo, piena di ingannatori e impostori! L'esortazione di Gesù è categorica: *“Lasciateli parlare! Non seguiteli!”*. Occorre saper dire: *“No, grazie! La penso in modo diverso!”*.

Inoltre, si tratta di saper leggere i lati oscuri della storia: guerre, rivoluzioni, catastrofi di ogni genere sono sempre esistite ed esisteranno fino alla fine; sono cose... normali! Anzi, a tutto ciò si aggiunga che sulle persone giuste si abbattono le violenze e le ingiustizie più inaudite: esse sperimentano, talvolta, perfino l'inaffidabilità delle relazioni affettive più intime e più care! Tuttavia, mentre viene descritto questo scenario di inganni, di disgrazie e di odio, si apre man mano, in un crescendo sempre maggiore *un orizzonte di speranza*; per ogni motivo di paura c'è un punto di rottura, un motivo per continuare a credere che, un giorno o l'altro, le cose cambieranno e nella storia ci sarà una svolta decisiva: *“Quando accadono queste cose, non è la fine”*, dice Gesù; *“Non vi terrorizzate!”*; *“Non preoccupatevi di difendervi dinanzi ai tribunali di questo mondo: io vi darò parola e sapienza”*; *“Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto”*.

In tutto questo caos il Signore non è, dunque, assente, come potrebbe sembrare; il suo sguardo è su di noi; e non come quello di un giudice spietato che sta lì a spiarcì per coglierci in fallo, ma come quello di un padre che custodisce i suoi figli incoraggiandoli a reagire: *“Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita”*. La storia, con i suoi tornanti difficili, diventa così un *kairòs*, un tempo opportuno per la *martyria* (=testimonianza), *uno spazio favorevole per crescere come persone e come credenti*. I sogni, i progetti, le speranze, la vita si salvano con la *perseveranza*. Non nel disimpegno, nel chiamarsi fuori, ma lottando, prendendoci cura della terra e dei suoi problemi, facendo nostre le vicende e le attese dell'umanità. *“Perseveranza”* vuol dire: *non mi arrendo!* Nel mondo sembrano vincere i più violenti, i più crudeli: *io non mi arrendo*. Quando l'entusiasmo del primo istante incontra la fatica del quotidiano, *io non mi arrendo*. Quando tutti gli sforzi sembrano senza alcun esito, *io non mi arrendo*. *“Perché so che il filo rosso della storia è saldo nelle mani di Dio”* (E. Ronchi).

Un bel Vangelo quello di oggi, in un tempo in cui la speranza sembra in via di esaurimento e una cortina di pessimismo copre la nostra realtà sociale e, purtroppo, anche quella ecclesiale: tutto parla di fine, decadenza, crisi, fallimento. Come ad affermare che sia giustificato ogni atteggiamento di pigrizia, di rilassamento e di rinuncia a promuovere qualsiasi azione di contrasto nei confronti del male. E' diventato proverbiale il detto di Paolo, riportato nella seconda lettura: *“Chi non vuole lavorare neppure mangi”*. Non serve lamentarsi e fare le vittime: occorre assumerci le nostre responsabilità, vivere intensamente e saper cogliere anche in un tempo difficile come il nostro i segni di ripresa che, anche se nascosti, sempre ci sono.

Il Vangelo si chiude con un'ultima riga che purtroppo non è riportata nel brano evangelico: *“Risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina!”*. In piedi, a testa alta, liberi di guardare lontano e di credere che Dio ama venire anche in un mondo, come il nostro, che sembra stia arrivando al capolinea della storia nel modo più disastroso. Questi sono i discepoli di Gesù!

